

Giampaolo Francesconi
***Il «memoriale» del vescovo Ildebrando:
un manifesto politico d'inizio secolo XII?***

[A stampa in «Buletino Storico Pistoiese», CXII (2010), pp. 109-136 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ESTRATTO

ANNO CXII
TERZA SERIE - XLV



PISTOIA
SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

2010

GIAMPAOLO FRANCESCONI

Il «memoriale» del vescovo Ildebrando:
un manifesto politico d'inizio secolo XII?

RICORDARE PER AGIRE

«Stava seduto al tavolo dello studiolo, di traverso»¹. Ci piace immaginarlo così il vecchio Ildebrando intento a redigere le sue memorie. Ma non memorie private e, soprattutto, non memorie nostalgiche, declinate sul filo dei ricordi personali. Si trattava, invero, della sintesi della sua attività di vescovo: una sintesi dalla natura complessa, a tratti persino sfuggente, ma dal chiaro profilo politico ed economico. Era il bilancio del suo potere temporale. E, lo vedremo, anche qualcosa di più e di diverso. Entro le mura salde del palazzo vescovile², al centro della città in tumultuoso sviluppo, l'inchiostro versato sulla pergamena avrebbe fissato, e per sempre, l'immagine di un episcopato della durata di oltre venticinque anni. Era iniziato nel 1105 e durava ancora all'inizio degli anni Trenta³. Un episcopato di passaggio, di vera transizione: il primo

1. L'immagine di apertura è tratta dall'*incipit* del romanzo che Ernesto Ferrero ha dedicato a Napoleone, cfr. E. FERRERO, *N.*, Torino, Einaudi, 2000, p. 7.

2. Il palazzo posto nel cuore della città, di fianco alla cattedrale, che nella data topica di un livello del settembre 1112, seppur in un passaggio dalla struttura logico-sintattica non chiarissima, sembra essere definito proprio come il palazzo di Ildebrando (Archivio di Stato di Firenze, in seguito ASF, *Diplomatico, Pistoia, Vescovado*, 1112 settembre).

3. La data di elezione del vescovo Ildebrando si ricava dalla *notitia brevis* dell'agosto 1105, con la quale Berardello del fu Mincolo cedeva un pezzo di terra alla canonica di S. Zenone. Si trattava peraltro dell'atto fra i cui testimoni insieme al vescovo comparivano per la prima volta anche i cinque consoli in rappresentanza del Comune di Pistoia, cfr. Regesta Chartarum Pistoriensium (in seguito RCP), *Canonica di San Zenone. Secolo XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia,

costretto a misurarsi realmente, e in modo massiccio, con le emergenti forze sociali e politiche che andavano animando il rinnovato urbanesimo pistoiese. Quelle stesse forze sociali che stavano faticosamente, forse neppure del tutto consapevolmente, realizzando qualcosa di completamente nuovo sul piano politico: i movimenti collettivi d'impronta urbana stavano maturando, andavano mutando forma nelle nascenti e più compiute istituzioni d'impronta comunale. Il vescovo, la sua curia, i suoi uomini, il suo sistema di potere si trovavano di fronte ad uno scarto epocale: una trasformazione radicale degli assetti sociali e delle forme politiche. I tempi andavano cambiando e troppo rapidamente per chi vedeva sfuggirsi ogni giorno uomini e cose, terre e potere. La città cresceva di uomini, di attività artigianali, di nuovi quartieri. I castelli e le comunità del contado erano alla ricerca di una loro autonomia. Si era nel pieno di un vivace rimescolamento, di un grande rimodellamento di corpi sociali, in una fase di grande «energia creatrice», come avrebbe scritto Gioacchino Volpe agli inizi del secolo scorso: «un'età di grande bellezza, perché tutta fatta di un moto incessante, rapidissimo e quasi logicamente concatenato di forze sociali che *trovavano* il loro corso, la loro forza e il loro assetto giuridico»⁴.

Il vescovo Ildebrando ne era ben consapevole. Anzi, dava l'impressione di una consapevolezza persino superiore a quella di molti suoi colleghi: pareva in grado di cogliere, per usare le parole di Jean-Claude Maire Vigueur, «la portata rivoluzionaria delle iniziative» che si agitavano intorno a lui⁵. Con qualche distorsione prospettica, forse, ma certo con piena lucidità. Poteva, del resto, fidare di un osservatorio privilegiato. Un osservatorio di potere. Un *locus* che era stato fin lì e per lungo tempo la chiave stessa della vita economica, politica e pastorale della città e

Società pistoiese di storia patria, 1995, 329, 1105 agosto. L'ultimo atto, invece, in cui Ildebrando compare ancora nel pieno delle sue funzioni è un *breve recordationis* per la definizione di una lite fra i canonici e i monaci di San Michele in Forcole per alcune terre e decime, degli ultimi mesi del 1131 (ASF, *Diplomatico, Capitolo della cattedrale di Pistoia*, 1131, che Rauty ha datato all'intervallo fra il 1 settembre e il 24 dicembre – RCP, *Canonica XII*, 406, 1131 settembre 1 – dicembre 24). Il primo atto in cui compare il suo successore Atto sulla cattedra di Pistoia è contenuto nella bolla di Innocenzo II del 21 dicembre 1133 (ASF, *Diplomatico, Vescovado*, 1133 dicembre 21).

4. G. VOLPE, *Questioni fondamentali sull'origine e lo svolgimento dei comuni italiani (secoli X-XIV)*, in IDEM, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 91-144, alle pp. 92-93.

5. J.-C. MAIRE VIGUEUR, E. FAINI, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, p. 28.

delle campagne circostanti⁶. Dall'interno delle mura del suo palazzo, prima che da ogni altro luogo fisico e ideale della *civitas*, non era difficile avvertire le crepe, ogni giorno più ampie, che le nuove forze sociali andavano aprendo in una mentalità di governo, in un quadro economico, in un sistema di relazioni e di fedeltà di cui lo stesso Ildebrando e i suoi predecessori erano stati i veri protagonisti. Anzi per almeno un secolo – l'XI – i protagonisti quasi incontrastati⁷. Ildebrando sentiva vacillare le fondamenta sulle quali si era retto e costruito tutto il potere vescovile. Sedersi alla scrivania per redigere o per dettare quelle memorie non era, dunque, un gesto qualsiasi, non era l'atto malinconico di un presule intristito dal ricordo del «buon tempo antico»: sedersi alla scrivania era l'ultimo gesto vigoroso di un uomo di potere che intendeva resistere al cambiamento. Ildebrando aveva scelto di agire, aveva scelto di *agire scrivendo*: affidandosi alla forza di una scrittura che passava in rassegna terre, rendite e diritti⁸. Quelle memorie, lo vedremo, erano un palinsesto preciso, minuto, capillare dei beni vescovili sparsi nelle *curtes*, nei castelli e nei villaggi della campagna pistoiese. Ma erano anche altro. Erano anche un preciso atto di accusa. Erano le parole coraggiose di un presule che sentiva di aver forse responsabilità personali, ma che aveva trovato l'energia di non arretrare di fronte al proprio disimpegno e la lucidità di ammonire i successori sulle cause interne ed esterne che minavano e potevano minare il potere vescovile: non si era sottratto, infatti, dal ri-chiamare gli antagonisti, quegli uomini che, in città come

6. Sul vescovado pistoiese si rimanda agli studi N. RAUTY, *Rapporti tra vescovo e città a Pistoia nell'alto Medioevo*, «Bullettino storico pistoiese», 80, 1978, pp. 7-39; IDEM, *L'antico palazzo dei vescovi a Pistoia, I, Storia e restauro*, Firenze, 1981; IDEM, *Poteri civili del vescovo a Pistoia fino all'età comunale*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, (Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di Giampaolo Francesconi, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2001, pp. 35-50.

7. Cfr. gli atti del convegno dell'Istituto storico italo-germanico di Trento del 1990, sul tema *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante e J. Fried, Bologna, Il Mulino, 1993.

8. I concetti di azione e di scrittura per l'azione rimandano alle acquisizioni della linguistica e allo studio dei performativi e nello specifico alla pragmatica del linguaggio. Mi limito a richiamare alcuni dei contributi che hanno maggiormente sollecitato questo tipo di ricerche: J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Milano, Marietti, 1987; per una prospettiva sintetica cfr. C. BIANCHI, *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, 2003. Da Habermas si mutua il concetto di «agire comunicativo», cfr. J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, I, Bologna, 1997, pp. 395 sgg. Per le idee di azione e di intenzionalità, cfr. i contributi di J. SEARLE, *Della intenzionalità: saggio di filosofia della conoscenza*, Milano, 1985 e di D. DAVIDSON, *Azioni ed eventi*, Bologna, 1992, in particolare pp. 41-61. Utile anche la sintesi di M. DE CARO, *Azione*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 89 sgg.

nella diocesi, minacciavano l'egemonia politica del vescovo.

Una scrittura quella di Ildebrando che si fondava sulla forza del passato: il ricordo era il motore per costruire il futuro. Un futuro che si auspicava non così diverso da quel passato, anche recente, in cui il potere del vescovado pistoiese era stato grande e inattaccabile. Quelle dovettero essere le ragioni che indussero Ildebrando a metter mano al suo «memoriale», così diverso da tanti documenti di quell'epoca: diverso nella forma come nel contenuto, nella struttura come nella genesi, diverso nella carica performativa con cui il suo autore lo aveva pensato e scritto.

IL «MEMORIALE DI ILDEBRANDO»: FORMA E FORTUNA CRITICA DI UN DOCUMENTO ETERODOSSO

Le memorie del vescovo Ildebrando non nascevano naturalmente dal nulla, avevano un loro ben radicato retroterra culturale, oltre che politico. Scuole cattedrali e *scriptoria* monastici avevano costituito, infatti, i centri propulsori della produzione e della trasmissione documentaria fino a tutto il secolo XII⁹. Un dato di fatto, ben noto, che rimanda a più generali fenomeni di organizzazione della società e che trovò una sintesi compiuta e pienamente realizzata nelle istituzioni ecclesiastiche regolari e secolari¹⁰. Istituzioni che divennero i centri di una convergenza e di un'eminenza sociale che consentiva loro di riunire carisma, potere, ricchezza e possibilità di ricorrere a personale qualificato, oltre che alle più raffinate tecniche, per la registrazione e la certificazione dei diritti

9. Per l'egemonia della tradizione scrittoria e archivistica ecclesiastica fino a tutto il secolo XII, cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995³, pp. 39-111. Agli stessi temi lo stesso autore ha dedicato un saggio specifico IDEM, *Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'alto medioevo all'età romanica*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, a cura di C. Scalon, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1996, pp. 1-14 e un ampio spazio in IDEM, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 111-184. Cfr. inoltre i contributi raccolti nel volume *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino, Scriptorium, 1995. Si veda anche in una prospettiva di lungo periodo il saggio di A. GHIGNOLI, *Una retrospettiva: Chiese locali, vescovi e notai tra VIII e XI secolo*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, «Quaderni di storia religiosa», 2004, pp. 25-49.

10. Su questi aspetti limitiamo il rinvio alle ricerche di G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, Donzelli, 1994.

e dei privilegi di cui erano titolari. Produzione e conservazione di carte notarili delle tipologie più diverse furono indubbiamente momenti rilevanti nella storia dei vescovadi, dei capitoli cattedrali e dei monasteri medievali. Erano le premesse alte ed originali di quella «Chiesa notarile» duecentesca di cui avrebbe parlato Robert Brentano¹¹.

Non sfugge a questa generalizzata consuetudine nemmeno la tradizione documentaria pistoiese, la cui non secondaria dimensione quantitativa, entro la fine del secolo XII, ha nei fondi diplomatici della Canonica di San Zenone, del Vescovado e dei più importanti monasteri urbani e del territorio la sua struttura portante¹². Carte di amministrazione corrente – livelli, fitti, vendite, concessione di prestiti – unitamente ai privilegi con cui le più alte autorità dell'epoca, Papato e Impero, riconoscevano o confermavano diritti e proprietà, costituiscono la quasi totalità tipologica degli atti tramandati da questi fondi archivistici. Nel complesso delle oltre mille pergamene pistoiesi anteriori al Duecento pochissimi sono gli esemplari che si segnalano per i caratteri di una qualche originalità formale e contenutistica rispetto ai più comuni, seppur fondamentali, canoni della contrattualistica privata medievale¹³.

Una delle rarissime eccezioni a un panorama ricco di sfumature, ma per certi versi anche di una qualche ripetitiva monocromia, è proprio quel testo unico per forma e contenuto, ormai storiograficamente noto come il «memoriale di Ildebrando»¹⁴. Il documento può considerarsi un inventario su base topografica dei censi, delle pertinenze patrimoniali,

11. R. BRENTANO, *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 307 sgg. Su Brentano si veda ora il profilo di A. RIGON, *Il colore delle anime: in memoria di Robert Brentano*, in *Chiese e notai*, pp. 15-24.

12. Per una rassegna ragionata e puntuale dei dati relativi ai fondi diplomatici pistoiesi cfr. N. RAUTY, *I fondi diplomatici pistoiesi*, in *Archivi e memoria storica. Fonti archivistiche pistoiesi tardomedievali e rinascimentali*, Atti della giornata di studio tenutasi presso l'Archivio di Stato di Pistoia, 25 novembre 1983, Pistoia, Archivio di Stato di Pistoia, 1984, pp. 47-66, in particolare le pp. 51-52.

13. Sulla contrattualistica privata medievale, cfr. B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, Clueb, 1999; con più specifico riferimento a quella ecclesiastica si veda A. CORTONESI, *Contrattualistica agraria e proprietà ecclesiastica (metà sec. XII-inizi sec. XIV). Qualche osservazione*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1999, pp. 89-123.

14. Il documento si conserva in originale in ASE, *Vescovado*, 1132. L'edizione più recente, e quella che qui seguiamo anche per i riferimenti alla suddivisione in paragrafi del testo, è quella di RAUTY in RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa.

dei diritti di giurisdizione e di decima che il vescovado deteneva nel *comitatus* pistoiese. Le anomalie e le incertezze, in realtà, non mancano. La forma di questo documento non è meno incerta della sua genesi: non è privo, infatti, soltanto della data e del riferimento autoriale, manca anche il calco di una tradizione tipologica entro la quale inserirlo o dalla quale farlo derivare. Siamo di fronte, in altre parole, a un manufatto scrittorio con un elevato tasso di eterodossia tipologica¹⁵. Quel che si può dire senza dover a tutti i costi trovarne un'esatta collocazione diplomatistica è che nella sua concezione si faceva ricorso a due criteri ispiratori essenziali: quello della ricognizione e quello della lista¹⁶. I

15. A mia conoscenza i caratteri formali e contenutistici del «memoriale» sono di una qualche eccezionalità. Qualcosa di analogo nella concezione, seppur di un secolo più tardo, si ebbe a Parma, durante la reggenza del soglio vescovile da parte del fiorentino Grazia, succeduto dopo qualche mese di vacanza, nel 1224, ad Opizzo I Fieschi (A. ZANIBONI MATTIOLI, *Il Palazzo vescovile di Parma nelle fonti del secolo XIII*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», serie IV, 51, 1999, pp. 481-506, alle pp. 481-483). Il cosiddetto *Rotulus decimarum* del 1230 (A. SCHIAVI, *La diocesi di Parma*, Parma, Unione Tipografica Parmense, 1925, pp. 25-37) in realtà, per quanto redatto in un momento di instabilità dell'episcopio parmense, di fronte alle ingerenze nel proprio patrimonio fondiario da parte dei Comuni di Bologna e di Parma, si limitava a registrare l'insieme dei diritti di decima e delle loro esenzioni per tutta l'area della diocesi (U. P. CENSI, *Uomini e terra della cattedrale di Parma nel Medioevo. San Secondo, Sissa, Roccabianca, Treccasali tra IX e XIV secolo*, a cura di S. Rossi, Parma, Silva editore, 2008, pp. 108-109). Più in generale sul conflitto che aveva opposto fra il 1218 e il 1220 il vescovo di Parma al Comune, cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Conflicts de jurisdiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, «Mélanges de l'École française de Rome», 97, 1, 1985, pp. 183-300. Ringrazio l'amico Giulio Bizzarri, per la segnalazione di questo documento e le notizie che gentilmente ha voluto fornirmi. Di particolare interesse, seppur dalla struttura ben diversa rispetto al nostro documento, sono gli inventari delle chiese lucchesi (*Inventari del vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, a cura di P. Guidi e E. Pellegrinetti, I, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1921), con particolare riferimento a quelli relativi ai possessi del vescovo su Montecatini per un arco cronologico che va dal secolo XI al 1201 (A. SPICCIANI, *I possessi del vescovo di Lucca a Montecatini tra il secolo XI e il XII*, in *Atti del Convegno Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo* (Buggiano castello, giugno 1991), Buggiano, 1992, pp. 161-206) e quelli di Moriano degli anni fra il 1112 e il 1121 (Ch. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995, pp. 95 sgg.). Cfr. anche R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1225)*, Lucca, Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, 1996, pp. 192 e 225 sgg. Un cenno in termini comparativi, anche se per situazioni abbastanza distanti, può esser fatto per Verona ai contributi di G.M. VARANINI, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno*, in *Il Liber Feudorum di S. Zeno di Verona (sec. XIII)*, a cura di F. Scartozzoni, Padova, Antenore, 1996, pp. XXI sgg.; per il tardo Medioevo si veda anche M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano, Uicopli, 2000, pp. 33 sgg. e 45 sgg. Più in generale F. PANERO, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV)*, Bologna, Clueb, 2009.

16. Sull'importanza della lista nella cultura scrittoria pragmatica d'età comunale, cfr.

beni, i diritti, i censi erano passati in rassegna e quindi trascritti ed elencati su base topografica. I luoghi assumevano, dunque, la funzione di assi privilegiati del potere. Il potere si declinava e si riconosceva dalla sua materialità, dal suo ancoraggio fisico: era a partire dai luoghi, dalla concretezza di diritti che si legavano alla terra, al territorio, agli uomini che lo abitavano che si distingueva il perimetro di un *dominium*, di un'eminenza politica e patrimoniale – le due cose non erano del tutto scisse, anzi! – che solo più avanti nel tempo, molto più avanti avrebbe potuto fidare di una concettualizzazione più astratta¹⁷.

La lista era il potere. I singoli elementi ne costituivano l'ossatura e la trama reale. Quella che Ildebrando decise di compilare, in un momento risolutivo della sua vita e della istituzione che rappresentava, era una lista costruita e concepita per unire la geografia alla *iurisdictio*¹⁸. Tutto ciò che scorreva e appariva nell'elenco era del vescovo. Da lì si doveva ripartire e da lì sarebbero dovuti ripartire i suoi successori. Su questo avremo modo di tornare ancora. Una lista, ad ogni buon conto, strutturata in 29 paragrafi, di solito rubricati con appositi segni di riconoscimento, che presentava una sua raffinatezza strutturale e compositiva. E che sembra confermare l'elevato livello sperimentale del laboratorio culturale vescovile¹⁹: è proprio a quel laboratorio che dobbiamo ricorrere se vogliamo provare a colmare qualcuna delle lacune lasciate aperte e irrisolte da un testo tanto bello, quanto incerto nell'identità e nell'interpretazione. Il documento, per quanto redatto in una forma talvolta discorsiva, con inserti in prima persona, non pare potersi attribuire alla mano dello stesso vescovo Ildebrando. Non doveva trattarsi, insomma, di una memoria autografa. Un aspetto che sembra

G. MILANI, *Il Governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «Rivista storica italiana», CVIII, 1, 1996, pp. 149-229 e G. FRANCESCONI, *Introduzione a Liber hominum et personarum comitatus Pistorii (1293-94)*, ed. a cura di G. Francesconi, Firenze, Olschki, 2010, pp. VII-XLVII, pp. XXXIX sgg.

17. Sul significato dei luoghi in una prospettiva di analisi dal basso si possono vedere i contributi, anche molto diversi ma altrettanto significativi, di F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 133 sgg. e di M. MESCHIARI, «Terra sapiens». *Antropologie del paesaggio*, Palermo, Sellerio, 2010. Cfr. inoltre *infra* le note 53 e 54.

18. FARINELLI, *La crisi della ragione*; P. COSTA, «Iurisdictio». *Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale*, Milano, 2002, pp. 104 sgg.

19. Per la sperimentazione documentaria e burocratica vescovile sono interessanti i casi mantovano e orvietano, cfr. G. GARDONI, *Notai e scritture vescovili a Mantova fra XII e XIV secolo. Una ricerca in corso*, in *Cbiense e notai*, pp. 51-85; L. RICCETTI, *Il laboratorio orvietano: i vescovi Giovanni (1211-1212) e Ranerio (1228-1248) e i loro notai*, in *ibidem*, pp. 87-115.

trovare una solida conferma nella differenza grafica fra la scrittura del vescovo e quella del «memoriale». Non è, infatti, possibile riconoscere nella mano che aveva apposto la sottoscrizione al *breve recordationis* con cui si obbligavano i preti di Piuvica e di Germinaia a offrire tre libbre di cera e due di olio per la festa di San Mercuriale, la stessa che avrebbe confezionato anche il nostro documento²⁰. Le differenze grafiche erano troppo grandi e inconciliabili. Un'inconciliabilità, a ben vedere, che sembra persino ovvia, per quanto l'idea che fosse stata la mano dello stesso Ildebrando a vergare quelle memorie così efficaci non abbia mai del tutto abbandonato l'immaginario di lettori e studiosi.

Mi sia consentito di osservare che doveva trattarsi di un'inconciliabilità quasi ovvia perché un documento di una tale importanza e, aggiungo, di una tale importanza progettuale – intorno a questo concetto ruota tutta la mia rilettura, così come fu presentata in occasione del seminario del marzo 2009 – non poteva che passare attraverso le mani sapienti di un tecnico della scrittura. E non di un tecnico qualsiasi: anche questo è un aspetto che consiglia di spostare l'obiettivo sin qui dominante delle interpretazioni a carattere più intimo, calibrate sul tono della memoria-testamento, verso quello di una memoria tutta rivolta all'azione, una memoria che doveva funzionare da manifesto politico, con una ben calibrata carica performativa e ben chiari intenti programmatici. Ildebrando poteva, del resto, contare nella cerchia a lui più vicina di uomini dall'elevato profilo culturale, di intellettuali e di notai che già dal secolo XI avevano dato continuità all'attività di copia e di scrittura all'interno della canonica pistoiese²¹. E se non ci inganna la raffinatezza di un tratto di penna, l'uomo cui Ildebrando dovette fare ricorso per dettare le sue memorie doveva essere uno dei migliori nella Pistoia del suo tempo. La presenza di una scuola di scrittura attiva presso il Capitolo

20. ASF, *Diplomatico, S. Mercuriale di Pistoia*, 1107. Il documento ha una sua incerta e difficile coerenza cronologica, per la quale si rimanda alle considerazioni di N. RAUTY, *S. Mercuriale*, in RCP, *Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1979, 21, 1130-1133, pp. 23-24. La sottoscrizione del vescovo Ildebrando recava queste precise parole: *Ego Idibrandus Pistoriensis humilis episcopus in hoc brevi a me facto subscripsi*.

21. L'ambiente del capitolo pistoiese nei secoli XI e XII e il suo dinamismo culturale sono stati indagati da N. RAUTY, *Introduzione* a RCP, *Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1985, pp. III-LVI, in particolare le pp. XVI-XXX; IDEM, *Introduzione a Canonica XII*, pp. XXIII-XXXV.

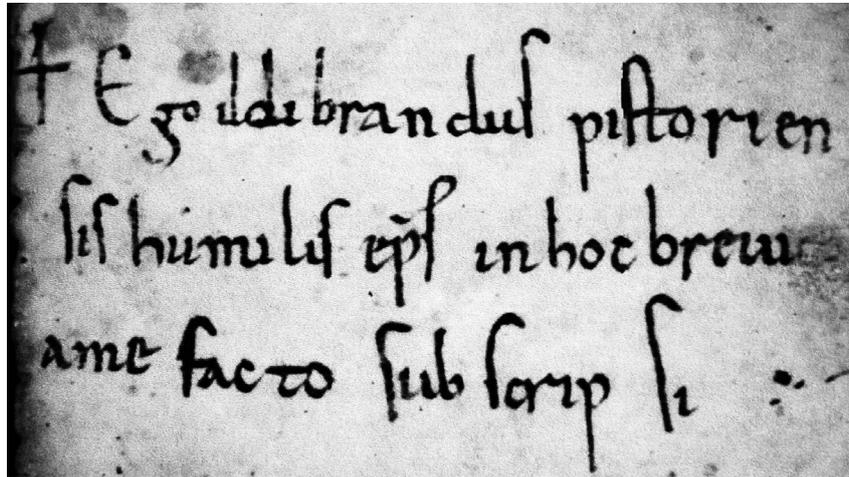


Fig. 1 – La sottoscrizione autografa del vescovo Ildebrando in calce al *breve recordationis* con cui si faceva obbligo ai preti di Piuuica e di Germinaia di offrire tre libbre di cera e due di olio per la festa di San Mercuriale (ASF, *Diplomatico*, *S. Mercuriale di Pistoia*, 1107).

della cattedrale, di uno *scriptorium* dal profilo elevato ed innovatore²², consentiva, del resto, al vescovo di poter attingere a professionisti di adeguata preparazione e di buon livello grafico. La triade dei nomi che da Martino a Gualberto giunge fino a Domiziano rappresenta, in realtà, la conferma più evidente di una *facies* scrittoria pistoiese avanzata, nella quale alla normalizzazione grafica sembrano molto presto corrispondere quei tratti di eleganza tipici di moduli più propriamente librari²³. Allo stato attuale è ben difficile fare nomi precisi e adombrare attribuzioni che

22. Cenni al dinamismo culturale pistoiese e alla presenza di uno *scriptorium* capitolare sono anche in G. MARRANI, *Cultura e tradizione poetica pistoiese (secoli XIII-XIV)*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XII-XIV)*, Pistoia, 12-14 maggio 2006, a cura di P. Gualtieri, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2008 («Biblioteca Storica Pistoiese», 15), pp. 291-319, p. 302.

23. Gli esiti probabilmente più significativi dell'insegnamento di Martino e dell'attività dei suoi allievi più importanti fu la composizione del *Libro Croce*, i cui primi nove quaderni furono redatti da Gualberto fra il 1113 e il 1115, prima che il *liber* passasse poi nelle mani del più giovane Domiziano (RAUTY, *Introduzione a Canonica XII*, pp. V-IX). Per un confronto più d'insieme con la produzione libraria si rimanda al volume *I manoscritti medievali della provincia di Pistoia*, a cura di G. Murano, G. Savino, S. Zamponi, Firenze, Sismel, 1998. Si veda, inoltre, seppur riferito ad un periodo più tardo S. ZAMPONI, *Le prediche del vescovo di Pistoia nel 1233: un caso di collaborazione fra copisti?* in *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval*, Actes du XIII^e colloque du Comité international de paléographie latine (Weingarten, 22-25 septembre 2000), a cura di Herrad Spilling, Paris, École des Chartes, 2003, pp. 69-87.

rimangono sempre gravate dal peso dell'incertezza: quel che si può dire è che il tratto dell'autore del «memoriale» rimanda a modelli espressivi di avanzata normalizzazione e dall'andamento tendenzialmente librario. Con la permanenza di caratteri, tuttavia, che sono ben connotati nella pratica scrittoria documentaria pistoiese del secondo quarto del secolo XII²⁴. Lo sviluppo posato e regolare del tratto, l'adozione di soluzioni particolari, tra cui le aste delle f e delle p che non scendono al di sotto del rigo di scrittura, potrebbero lasciar pensare ad un notaio o, addirittura, ad uno scriba capitolare avvezzo alla compilazione di testi di maggior pregio. Gli aspetti formali del documento sono decisivi, ma irti di incertezze. Che saranno destinate a rimanere tali. La tradizione del manufatto, le sue dimensioni, la tipologia della scrittura sul *recto* e sul *verso*, la mancanza di una *fides*, di un'autenticazione giuridica, come delle validazioni notarili sono tutte questioni di difficile soluzione²⁵. Si tratta di problemi importanti che ci limitiamo a segnalare, piuttosto che a risolvere, in attesa che per un documento di una tale importanza possano essere prima o poi chiariti.

Uno scriba o un notaio capitolare dovette essere dunque, se le ipotesi fossero corrette, l'autore materiale del «memoriale». Ecco che l'immagine di apertura si allarga e si complica. Ildebrando non era solo nel chiuso del suo studiolo: la collaborazione fra il vescovo e il notaio dovette essere molto stretta, anche se rimane difficile, anzi impossibile, capire se il primo abbia giocato nel ruolo di *dictator* o se, invece, il secondo abbia lavorato su una minuta o su appunti già predisposti dal primo. *L'incipit*, ad ogni buon conto, ci aiuta a meglio inquadrare il tessuto informativo con cui fu costruito il testo, con il riferimento esplicito alle fonti: e cioè le testimonianze degli antichi, la memoria e gli strumenti, evidentemente i documenti scritti conservati nell'archivio del vescovo – *que testimoniis antiquorum et memoria atque lectione*

24. Tra questi mi limito a segnalare la presenza quantitativamente abbastanza significativa nelle carte del *Diplomatico* pistoiese, almeno fino agli anni 40 del secolo XII, dell'alternanza della legatura e della nota tachigrafica per la resa della congiunzione *et*. Una particolarità questa che trova un preciso riscontro anche nei caratteri formali del Memoriale. Voglio qui ringraziare Stefano Zamponi per la disponibilità con cui si è prestato ad ascoltare i miei dubbi e per le indicazioni che mi ha offerto su alcune questioni paleografiche.

25. Il documento presenta un piatto di scrittura regolare, ben impostato e completamente vergato sul *recto* e sul *verso*. Le dimensioni, di per sé significative, sono di cm. 19,5 di larghezza per 119 di lunghezza. Non sembrano presenti segni di cucitura, ma di una probabile incollatura delle tre porzioni di pergamena che ne formano il lungo specchio di scrittura.

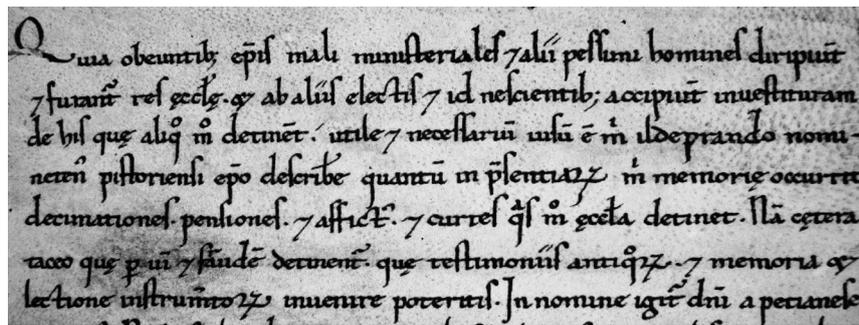


Fig. 2 – La parte iniziale del «memoriale» di Ildebrando (ASF, *Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1132).

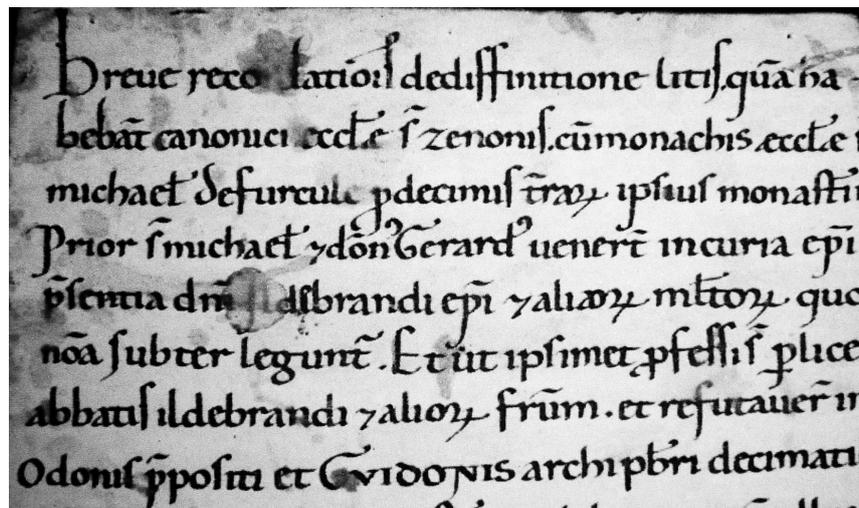


Fig. 3 – Il *breve recordationis de diffinitione litis* fra la canonica di San Zenone e il monastero di San Michele di Forcole per i diritti di decima. Il documento, che porta la data archivistica del 1131 ed è stato attribuito da Natale Rauty all'intervallo fra il settembre e il dicembre di quello stesso anno, è vergato con una scrittura dall'impianto molto regolare e dall'andamento elegante. Si tratta di un esemplare che conferma un livello di produzione documentaria di qualità elevata (ASF, *Diplomatico, Capitolo della cattedrale di Pistoia*, 1131).

*instrumentorum invenire poteris*²⁶. Ildebrando e il suo *scriptor* avrebbero, insomma, collaborato alla stesura di un progetto tutto calibrato sul filo della memoria, fosse essa orale o scritta, in prima persona o derivata. Ma quando? La data costituisce un altro problema non del tutto risolto, per quanto le divergenze fra la tradizione archivistica e le proposte che nel tempo sono state avanzate dagli studiosi lasci prediligere la più recente. È stato Natale Rauty nell'edizione del 1974 a ricondurre la cronologia in corrispondenza della tradizione d'archivio²⁷, rispetto alla retrodatazione del 1124 avanzata prima da Romolo Caggese e ritenuta poi convincente da Sabatino Ferrali²⁸: e cioè che il testo possa riferirsi a una data vicina al 1132, o comunque alla fase finale della vita del vescovo. Le ipotesi avanzate da Rauty sembrano convincenti: in particolare, per quel che concerne l'atteggiamento di Ildebrando, orientato al bilancio, con uno sguardo retrospettivo di chi riesce a cogliere tutto il proprio operato e non soltanto un segmento; un'operazione che è possibile solo a chi si trovi nella fase conclusiva della propria missione pastorale²⁹. Ma un altro aspetto merita di essere ricordato. I nomi degli studiosi citati rimandano, infatti, alla fortuna critica di un documento che ha conosciuto un interesse continuo già a datare dalla fine del secolo XIX, con le incursioni di Silvio Adrasto Barbi e che è poi proseguito nel secolo successivo con i saggi di Lodovico Zdekauer nel 1901 e di Quinto Santoli nel 1903 sul *Distretto pistoiese nei secoli XII e XIII*³⁰, con la prima edizione integrale di Caggese del 1907, per arrivare al contributo di Ferrali del 1964³¹, alla già menzionata edizione di Rauty e, ultimo in progressione di tempo, all'intervento di Renzo Nelli del

26. RCP, *Vescovado*, 21, 1132, 1.

27. Cfr. la nota di commento di RAUTY all'edizione, *ibidem*, pp. 22-23.

28. R. CAGGESE, *Note e documenti per la storia del Vescovado di Pistoia nel secolo XII*, «Bullentino Storico Pistoiese» (d'ora in avanti BSP), IX, 1907, pp. 133-185, n. 15; S. FERRALI, *Recensione* a E. COTURRI, *Ricerche e note d'archivio intorno ai Conti Cadolingi di Fucecchio*, «Bollettino della Accademia degli Euteleti della città di S. Miniato», 36, 1964, pp. 107-144, in BSP, LXVI, 1964, pp. 103-104, p. 104.

29. L'ultimo documento in cui si abbia menzione del vescovo Ildebrando è un breve *recordationis* del 1131 (ASF, *Diplomatico, Capitolo della cattedrale di Pistoia*, 1131), cfr. *supra* la nota 3.

30. S. A. BARBI, *Delle relazioni tra Comune e Vescovo nei secoli XII-XIII*, BSP, I, 1899, pp. 81-94; L. ZDEKAUER, *I primi documenti del Comune di Pistoia (1105-1148)*, BSP, III, 1901, pp. 121-127; Q. SANTOLI, *Studi di storia pistoiese, Il distretto pistoiese nei secc. XII e XIII*, BSP, V, 1903, pp. 113-163.

31. Cfr. *supra* la nota 28.

1997 su *La proprietà ecclesiastica nella città e nelle campagne pistoiesi*³². E naturalmente si è limitato il rimando agli studi che abbiano dedicato un'attenzione specifica al testo di Ildebrando. La continuità con cui la storiografia ha guardato al «memoriale», pur nel variare dei gusti e dei contesti di ricerca è, con ogni probabilità, la testimonianza più significativa del suo valore e della sua importanza euristica. E ciò, al di là delle interpretazioni che nel tempo sono state fornite: da quelle di natura più intimistica a quelle più sensibili all'approccio quantitativo e fondiario.

UNA LISTA DI BENI E DI DIRITTI IN UNA GEOGRAFIA SIGNORILE COMPLESSA

Il «memoriale» di Ildebrando è un testo vivo, dinamico, per molti versi eccezionale, che consente di penetrare nel tessuto di una società rurale, nel concreto delle relazioni di potere, nella trama degli obblighi, degli omaggi, delle corresponsioni che *fideles*, contadini e dipendenti dovevano al loro signore. Un'istantanea, ricca di dettagli, in cui accanto alle cifre trovano spazio uomini e cose, poteri e fedeltà. Una lista densa di dati e d'informazioni, di lineamenti sicuri e di sfumature. E già questo non sarebbe poco. Ma c'è di più. E quel di più è costituito, pur nella parzialità della visione del suo autore, dall'essere stato concepito in una fase di transizione: quella che abbiamo di fronte è un'istantanea del cambiamento. Il dinamismo è l'esito della trasformazione che lascia intravedere. La trasformazione e i suoi protagonisti: nell'ottica del vescovo entrano, infatti, anche i poteri concorrenti, gli interpreti cioè delle novità politiche e sociali che animarono e rinnovarono la città di Pistoia e le sue campagne a cavallo dei secoli XI e XII. Ci troviamo di fronte ad un blocco di potere, ai suoi assetti, ai suoi fondamenti, ma anche a tutto ciò che gli si muoveva intorno, antagonisti e alleati, gerarchie e stratificazioni. Lo spaccato sociale si complica e si arricchisce. Gli aspetti allargati del quadro, i riflessi più estesi sono proprio quelli

32. R. NELLI, *La proprietà ecclesiastica in città e nelle campagne pistoiesi*, in *Gli spazi economici della Chiesa*, pp. 529-555, in particolare le pp. 535-538.

33. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 28: *Hec omnia supradicta veniunt in manus camerarii episcopi. Cetera vero que dico, in manu gastaldionis eiusdem episcopi. Nam de curtis et casis et castellis debet accipere decem libras praeter illa que in feudo militibus.*

che hanno indotto a considerare il documento come un rivelatore di dinamiche più ampie e il pretesto stesso per una rilettura che potesse consentire una riflessione più generale sui caratteri originali del secolo XII pistoiese, con particolare riferimento alla categoria di «precocità» spesso utilizzata in ambito storiografico e alla sua più recente serrata critica. Entrambe sembrano tenere e allo stesso tempo vacillare a un'analisi ravvicinata.

Entriamo intanto nelle terre del vescovo. L'inventario delle proprietà fondiari e dei diritti è redatto con cura e capillarità, per quanto non possa naturalmente considerarsi esaustivo. Alla puntualità con cui erano registrati i beni e i loro conduttori fanno riscontro le forme di gestione del patrimonio fondiario: al vertice si collocava la camera, che funzionava da centro di raccolta dei proventi monetari³³ e quindi i gastaldi, che svolgevano la funzione di riscossione dei censi e di raccordo fra il centro e la periferia del dominio episcopale³⁴. L'entità delle rendite e le forme di locazione erano menzionate con analoga regolarità: per le prime si alternavano i canoni in natura – in grano, miglio, saggina, orzo, vino, olio, polli – a quelli monetari, con una prevalenza dei primi sui secondi, mentre le tipologie contrattuali più diffuse erano il livello, il tenimento e l'affitto perpetuo. Di grande capillarità, persino scrupolosi, erano poi i dati riguardanti le terre concesse in affitto, le modalità di conduzione, gli stessi affittuari: nel caso di Casale, ad esempio, si arrivava a distinguere i censi invernali da quelli estivi³⁵, i detentori delle terre in città e in campagna erano nominalmente individuati e, lo stesso si dica per i complessi fondiari più rilevanti valga per la vigna in *Campo Bernardi*³⁶, per i beni di Agliana³⁷, o per la vasta estensione fondiaria nel piano della Nievole³⁸. Accurati erano anche i richiami ai

34. *Ibidem*, 23: *De Saturnana sol. XIII de pensione recipit gastaldius episcopi*; 29: *De Broianico et de S. Pantaleone recipit eam gastaldius pensionem de domibus civitatis et de agris et de vineis in plano et in monte et de libellariis et tenimentis*.

35. *Ibidem*, 8: *Pensionem quam accipimus de Casale in estate...*; 9: *In hieme vero filii Tuscani sol. II de Camaiano*.

36. *Ibidem*, 17: *De vinea in Campo Bernardi que fuit donicata quinquaginta atque VII solidos*.

37. I beni di Agliana sono minuziosamente passati in rassegna, con riferimento ai singoli conduttori e affittuari in *ibidem*, 22.

38. *Ibidem*, 24: *Et sciendum est quia in plano de Neole habet S. Zeno grandem possessionem que vocatur terra episcopalis quam tenet domus archidiaconi et fere tota fraudolenter absconsa est*. Sulle forme di gestione della terra, i contratti più diffusi, i rapporti fra proprietari e contadini la storiografia è sterminata, limito pertanto il rinvio a due buone sintesi recenti: *Uomini e campagne*

diritti di decima, la cui riscossione era ben distribuita nel territorio diocesano: a *Colonica*, alla pieve *de Burgo* (Prato), a Montemurlo, a *Falagrano* e *Cabiano*, a Piuvica, a *Creti*, a Sant'Amato e Casale *in curte de Vincio*, a Limite, ad Artimino, a S. Giorgio sull'Ombrone e *in Turbida* (Torbecchia), nel castello di Vergiole e ancora a Lizzano e nella pieve di Furfalo. Di particolare interesse sono poi quelli relativi alla pieve di S. Paolo strappati dalle mani dei *Lambardi* di Iolo e quelli di Montemagno e di Lamporecchio che aveva tenuto a livello – un grande livello evidentemente – il conte Ugolino dei Cadolingi e che aveva refutato al vescovo Ildebrando poco prima della morte, avvenuta nel 1113: *reliquam vero decimationem totius plebis, quam tenebat ab aeclesia nostra per libellum Ugolinus comes, refutavit mihi quando ego Ildebrandus episcopus visitavi eum in infirmitate sua de qua mortuus est*³⁹.

La ricognizione delle terre, degli affittuari e delle rendite era monitorata a partire dai nuclei sensibili del potere episcopale: i castelli e le *curtes* di più stretto controllo – Lizzano, Popiglio, Piteglio, Casale, Agliana, Pescia, Cireglio, Groppoli⁴⁰ – e le zone di massima concentrazione fondiaria – Nievole, Vinacciano e Piuvica. L'attenzione accentuata per questi spazi è persino ovvia, dal momento che si trattava del nerbo stesso della forza fondiaria e signorile del vescovo. Era, dunque, necessario che ne fossero messi per iscritto i caratteri, la struttura e le trame più interne. Scrivere i diritti assumeva il significato di un atto politico,

nell'Italia medievale, a cura di A. Cortonesi, Roma-Bari, Laterza, 2002; L. FELLER, *Paysans et seigneurs au Moyen Âge (VIII^e-XV siècles)*, Paris, Armand Colin, 2007.

39. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 6. Sui conti Cadolingi il rimando d'obbligo va al profilo d'insieme che ne aveva tracciato R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del 1° Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, Pacini, 1981, pp. 191-205, in part. le pp. 201-202. Sulle vicende della famiglia nel secolo X si può vedere il contributo di B. CIVALE, *I conti Cadolingi e i ceti eminenti nella iudicaria pistoriensis del X secolo*, «Bullettino Storico Pistoiese», CXII, 2010, pp. 9-41. Sulle vicende più complessive della famiglia in rapporto agli assetti di potere di questa porzione della Toscana dal secolo X alla sua estinzione si è tenuto di recente un seminario di ricerca a Pisa in memoria di Rosanna Pescaglino Monti (25 settembre 2010), dal titolo *I conti Cadolingi e la loro eredità*, di cui si auspica la pubblicazione degli atti. Per i grandi livelli, contratti per saldare legami di fedeltà su base extra vassallatica, rinvio a A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli: un feudalesimo informale (secoli X-XI)*, in *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, XLVII Settimana di studio (Spoleto, 8-12 aprile 1999), 2 voll., Spoleto, CISAM, 2000, pp. 175-222).

40. Sui caratteri dell'incastellamento pistoiese e i suoi protagonisti, cfr. N. RAUTY, *L'incastellamento nel territorio pistoiese tra il X e l'XI secolo*, BSP, XCII, 1990, pp. 31-57 e G. FRANCESCO, «*Districtus civitatis Pistorii*». *Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2007, pp. 135-165.

era il tentativo supremo di dare una scossa vitale a tutto il palinsesto economico e giuridico della mensa vescovile: era la piattaforma dalla quale ripartire per coloro che sarebbero venuti dopo. Il potere e il suo governo, vale la pena ricordarlo, erano però in quei secoli fondati su ancoraggi tanto solidi e riconoscibili, quanto sfumati e fluidi. Per questa ragione Ildebrando non manca di addentrarsi anche in terreni meno certi, arrivando ad evocare le forme giuridiche che costituivano l'intelaiatura del complesso politico ed economico del vescovado, ma anche i legami personali, sia quelli formalizzati, sia quelli più sfuggenti contratti su base informale e clientelare. Un riferimento più preciso alla natura formale di quelle relazioni è rappresentato dai *fili Belthitoni* di Piuivica, i quali avevano stipulato con il vescovo un legame di tipo feudale – *fili autem Bethitoni habent in Publica ipsa multas et bonas terras in feudum et per libellum*⁴¹ – a sua volta gerarchizzato e stratificato con le concessioni di beni che questi facevano ai *fili Tuscani de Casale* e ad altri uomini, addirittura in grado questi ultimi di vendere le terre che possedevano in allodio⁴². Intrecci verticali che rivelano quanto complesso e articolato fosse il quadro della proprietà della terra, dei diritti che vi convergevano e delle fedeltà che ne derivavano. Il legame feudale risulta coerente con quelle tendenze di media feudalizzazione già discusse per la Toscana da Paolo Cammarosano⁴³: sembra, anzi, presente per contrarre impegni con le fasce medio-alte della società rurale. Così almeno parrebbe da interpretare il passaggio in cui Ildebrando, dopo aver esplicitato quali fossero le modalità di riscossione dei proventi monetari, dichiarava che la somma di dieci libbre doveva essere prelevata nei castelli, nelle case e nelle *curtes*, con la sola eccezione per i beni detenuti in feudo dai *milites* – *praeter illa que in feudo militibus*⁴⁴. I *milites* erano detentori di un vincolo di natura e di qualità più onorevole.

L'elenco, la lista dei beni e dei diritti è il principio fondamentale che

41. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 7.

42. *Ibidem*: *Fili autem Bethitoni habent in Publica ipsa multas et bonas terras in feudum et per libellum, quas ab illis tenebant filii Tuscani de Casale et alii homines; sed quandam partem illarum terrarum ipsi filii Tuscani per alodium vendiderunt.*

43. P. CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze, Papafava, 1982, pp. 1-12, p. 8. Per il *comitatus* pistoiese questi aspetti erano già stati oggetto di discussione in FRANCESCONI, «*Districtus civitatis Pistorii*», p. 20.

44. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 28.b

ispira tutto il documento, che ne dirige il movimento. Ma in questo caso abbiamo qualcosa in più: sono presenti il *recto* e il *verso* di un quadro dal profilo gualcito, del quale il vescovo intendeva far emergere anche gli elementi generalmente taciuti, quegli aspetti che di massima rimanevano nell'oscurità dello sfondo questa volta si lasciano intravedere. Ildebrando apre il sipario e ci lascia penetrare nel 'dietro le quinte' delle sue azioni e delle sue strategie. Si intuisce, così, tutto il lavoro svolto nel tempo per accaparrarsi diritti, per fronteggiare situazioni incerte, per consolidare posizioni di potere in varie zone del *comitatus*. Le contrapposizioni e tutta la fatica per sanarle non sono celate, sono esplicitate: un modo in più per evidenziare tutto l'impegno da lui profuso, ma anche per sottolineare lo stato di conflittualità latente che dominava la città e le campagne negli anni del suo vescovado. È significativo, in questo senso, lo zelo necessario per mettere le mani sulla terza parte di tutte le decime di Limite detenute dai figli di Ursello e dai figli di Alamondo – *quas ego labore et multo precio abstraxi de manibus filiorum Urselli atque filiorum Alamundi, qui eas per libellum habebant*⁴⁵. E ancora le difficoltà per conservare due mansi di terra contesi a Quarrata e a Montenagno⁴⁶, oppure per fronteggiare i *filii Alberti filii Ioci* nella pieve di S. Lorenzo a Carmignano⁴⁷. Non mancano poi dichiarazioni esplicite di giustificazione o di soddisfazione per il proprio operato: così in occasione dei difficili rapporti con il conte Ugo di Panico, il quale non versava da anni il corrispettivo del suo livello per i contrasti che aveva avuto con il conte Guido Guerra⁴⁸; così per il recupero di un manto che gli uomini di Agnano avevano sottratto al vescovo Martino, con la forza *in quadam guerra*⁴⁹; così per la soddisfazione mista al rammarico con cui ricordava le terre che era riuscito a recuperare dal patrimonio della

45. *Ibidem*, 13: *In plebe de Limite tres partes totius decimationis, quas ego multo labore et multo precio abstraxi de manibus filiorum Urselli atque filiorum Alamundi, qui eas per libellum habebant.*

46. *Ibidem*, 21: *Item filii Dodi et Cunctolinus et quidam alii contendunt nobis unum optimum mansum in plebe de Quarrata et alium bonum mansum in Monte Magno quem iudicavit pro anima sua Petrus filius Rainerii.*

47. *Ibidem*, 22: *Filii Alberti filii Ioci contendunt nobis unum perfectum mansum ultra plebem S. Laurentii in villa de Carmignano, que est de curte S. Cristine et de livellaria Anselmatica.*

48. *Ibidem*, 26: *Comes Ugo de Panico sol. III de livellaria quam a me multis precibus adquisivit et sunt plures anni quod nichil mihi dedit propter guerram quam cum Guidone Guerra habuit, unde ego nullam culpam habui.* Sui conti di Panico, cfr. P. FOSCHI, *La famiglia dei conti di Panico, una signoria feudale fra Toscana ed Emilia*, BSP, XCV, 1993, pp. 3-22.

49. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 19: *Recuperavi etiam medietatem unius boni mansi quem adquisiverunt quidam homines de Agnano ab episcopo Martino, ut audivi, per vim in quadam guerra.*

contessa Matilde di Canossa e ora finite nelle mani dei *fili Marcheselli de Montboni*⁵⁰. Rammarico che si doveva legare ad uno stato di lenta usurpazione delle terre vescovili da parte di molti livellari e dipendenti: sembra di notare che si fossero allentate le maglie sul proprio *dominium* fondiario. Su questo tornermo.

Ai caratteri di un quadro economico e fondiario, talvolta conteso e usurpato, faceva da controcanto una geografia signorile complessa, nella quale si riflettevano i più generali equilibri di potere interni al *comitatus* pistoiese d'inizio secolo XII⁵¹. L'incisività e la presa diffusa di quel blocco di potere, per quanto in progressivo radicamento, costituivano del resto gli indici rivelatori di un asse egemonico condizionante. Gruppi signorili laici ed ecclesiastici, maggiori e minori, entrarono inevitabilmente in contatto o in contrasto con le pretese territoriali dell'episcopio: sfilano così nei ricordi di Ildebrando alcuni dei protagonisti principali di un intero quadro politico. Protagonisti, peraltro, attivi ad assestare proprie scalate sociali, a risolvere latenti contrapposizioni o a convivere in contesti di sovrapposizione politica. Incisività e concorrenzialità della presa signorile sono i tratti di una società locale che qui trova una ulteriore convalida dei suoi meccanismi e dei suoi limiti: ai rapporti con le compagini comitali, quelli di collegamento con i Cadolingi, di condominio con i Guidi o quelli più sfilacciati con una compagine zonale come i conti di Panico, fa riscontro tutto un tessuto di esponenti della media e piccola aristocrazia rurale, impegnati a strappare quote di potere – così per i *lambardi* di Buiano, così soprattutto per la delicata situazione di Casale, dove le terre *multi fraudolenter detinent atque sine datione alicuius episcopi*⁵² – oppure in una posizione di dipendenza e di subordinazione economica – così per i *lambardi* di Vignole, di Iolo, di Agliana e di Carmignano⁵³ – i quali satellitavano con prospettive e possibilità diverse intorno al vescovo. La trama di quei poteri trovava

50. *Ibidem*, 25: *Et ego omnes terras quas comitissa Matilada investierat recuperavi et pacifice illis dedi.*

51. FRANCESCONI, «*Districtus civitatis Pistorii*», pp. 3-32.

52. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 7; 20: *In estate vero sol. IIII et den. III et pullos et vinum atque multa sunt ibi nobis celata et furtim et per vim retenta.*

53. *Ibidem*, 29: *Et de Lambardis de Vignole et de Aliana et de Agiolo et de Carmignana et de ceteris locis ubicumque pensiones sunt ecclesie. Videat igitur hec pastor Aecclesie et omnia diligenter inquirat.*

54. *Ibidem*, 19: *Et est sciendum quia de hac curte recipimus vinum per afictum et ab aliis medietatem et ficos et gaforium et placitum et exenia, sicut de antiqua et donicata curte.*

poi riscontri nella precisione semantica con cui il testo di Ildebrando ne fissava qualità e caratteri: così per i diritti di *gaforium, placitum et exenium* vantati a Vinacciano⁵⁴, così ancora per le prerogative di *placitum et districtum* acquisite dai Buianesi nello stesso luogo⁵⁵, così per la minuziosa descrizione del *breve recordationis de pensione Tassimannatica*, seppur si tratti di un'aggiunta posteriore, con i rimandi ai diritti di albergheria e ancora di giustizia e di comando⁵⁶.

I confini del potere, si è accennato, erano allora e vieppiù nelle campagne malcerti, fondati dal basso, sulla carnalità di diritti che erano tutt'uno con la terra e il suo possesso, all'insegna di un reicentrismo che poneva le cose al vertice di una complessa declinazione dei concetti di proprietà e di *iurisdictio*⁵⁷. Per dirla con un'efficace quanto affascinante immagine di Paolo Grossi il potere si radicava «in un diritto che *era* la stessa realtà complessa e magmatica della società che si auto-ordinava... un *ordine* scritto nelle cose, nelle cose fisiche e nelle cose sociali»⁵⁸. Ecco: i confini del potere erano il frutto di un procedere magmatico, dalla definizione concreta e quasi mai autoritativa che si trovava spesso a intrecciarsi, a sovrapporsi come accadde a Piuovica, dove, secondo il racconto di Ildebrando, la chiesa vescovile aveva molte terre contese da poteri compresenti e diversi per qualità e fisionomia come gli uomini di Pistoia e di Casale e i conti Guidi – *quas et comes Guido et quidam homines de Pistoria et quidam de Publica et quidam de Casale iniuste et violenter detinent*⁵⁹. È questo un passaggio cruciale del nostro documento che evoca scenari più ampi e più complessi, il cui tratto comune è legato all'emergere di quei movimenti collettivi che, in città come in campagna, andavano acquisendo una sempre più compiuta fisionomia politica e una più spiccata coscienza del loro ruolo. Se la

55. *Ibidem*: *Comperavi etiam alium mansum a Boianensibus in Vinaciano quem tenet Vitulus de Arliano cum consortibus suis unde habemus placitum et districtum et omne ius sed non accipimus inde pensionem nisi VIII den. quia antiquum tenimentum illorum erat et in emptione illa bonorum adiutorium mihi facerunt*

56. *Ibidem*, 33.

57. Si tratta di una lettura e di concetti che hanno accompagnato una parte significativa del percorso interpretativo che Paolo Grossi ha dedicato all'ordine giuridico medievale, cfr. P. GROSSI, *Uno storico del diritto alla ricerca di se stesso*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 66-67; IDEM, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, pp. 50-63.

58. IDEM, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 14.

59. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 7.

città rappresenta un capitolo a parte, su cui torneremo, in campagna quei movimenti dalla natura ancora incerta avevano tuttavia già avviato un processo di lenta, seppur faticosa, definizione: mancavano ancora l'esperienza di modelli maggiori e consolidati e la compiutezza di un profilo istituzionale, ma certo gli *homines* evocati da Ildebrando e dalla coeva documentazione privata dovevano aver assunto una capacità d'azione e di movimento in grado di erodere beni e poteri signorili e di porsi come interlocutori scomodi⁶⁰. Sono da interpretare in questa ottica le strategie degli *homines de Casale et de Montemagno* che si erano accaparrati molti fondi del vescovo⁶¹, di quelli di Lamporecchio che miravano al controllo dei diritti di decima *vel per feudum seu a pensionem*⁶², di quelli *de Valle et Conflenti* che detenevano terre a livello dal vescovo e dalla canonica di S. Zenone⁶³. S'intravedono sullo sfondo le azioni e gli interessi collettivi che avrebbero visto di lì a qualche decennio la comparsa delle più strutturate comunità rurali⁶⁴.

UNA SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE E UN MANIFESTO FRA J'ACCUSE E PRAGMATISMO POLITICO

L'inventario di Ildebrando rispondeva, innanzitutto, alla necessità di impostare una strategia per non perdere politicamente: per non perdere quote di potere locale nelle campagne, per mantenere il controllo sugli

60. Sui movimenti collettivi, sulle forme di comunione e coesione comunitaria la storiografia ha avuto una continuità molto forte. Sarà sufficiente fare riferimento alle considerazioni di CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale*, pp. 226-263; di particolare significato sono poi le ricerche su scala comparativa e puntuale di WICKHAM, *Comunità e clientele, passim* e pp. 199-254. Per il *comitatus* pistoiese, cfr. N. RAUTY, *Linee di ricerca per l'origine del Comuni rurali in Valdinievole*, in *Atti del Convegno su i Comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole*, (Buggiano, giugno 1982), Buggiano, 1983, pp. 13-19; IDEM, *Comunità rurali e signorie feudali nel contado e nella montagna pistoiesi tra XII e XIII secolo*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 3 e 4 settembre 1994), Pistoia-Porretta, Società pistoiese di storia patria-Gruppo di Studi Alta Valle del Reno, 1995, pp. 21-30; FRANCESCONI, «*Districtus civitatis Pistorii*», pp. 86-88, 115-134 e 167-190.

61. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 7: *Et multa adhuc Ecclesie nomine detinentur ab hominibus de Casale et de Monte Magno unde parum habemus vel nichil*.

62. *Ibidem*, 12: *Volebant enim retinere eam vel per feudum seu a pensionem, quod nos minime fecimus*.

63. *Ibidem*, 26: *Homines de Valle et Conflenti sol. III de libellaria quam a me adquisierunt et parentes eorum ab ecclesia S. Zenonis tenuerunt*.

64. Cfr. *supra* la nota 60.

uomini, per rafforzare il proprio ruolo giurisdizionale, per conservare i pilastri della ricchezza fondiaria. Gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli erano chiari: la strategia politica passava per una retorica della lista e dell'inventario. I beni, i diritti, gli uomini evocati, i poteri richiamati assumevano uno spessore semantico – se mi si consente l'uso di un termine improprio – assai significativo, molto pesante. Ildebrando faceva ricorso ad un linguaggio politico fondato sulla *iurisdictio* e sulla patrimonialità⁶⁵. Uomini e località, pertinenze e forme contrattuali dovevano svolgere una funzione precisa: il memoriale nasceva sulla memoria, non per la memoria, nasceva per agire, per intervenire in un quadro di progressiva instabilità. Era una *creazione del passato* tutta rivolta al presente, viva e dinamica, addirittura operativa, che non mirava ad una produzione delle origini, alla costruzione di una memoria culturale⁶⁶. Ildebrando scrisse per vincere, o se non altro fece di tutto per non perdere. E in una buona misura ci riuscì. Quel che poteva essere arginato fu arginato, ma non tutto: certamente le parole del vescovo non erano parole sommesse, erano 'parole politiche'. Erano le parole di chi aveva piena coscienza di vivere un'età di grande trasformazione e cercava di opporvisi come poteva, con le energie e i mezzi che gli erano possibili e che meglio conosceva. I mezzi di chi stava ancora nella parte alta, quella più avanzata e privilegiata, dell'*élite* culturale. Erano anche parole, naturalmente di parte, ma di grande lucidità: quella di Ildebrando, ma potrebbe valere per ogni altro testo, non era la realtà, era una rappresentazione. Una rappresentazione partigiana, se si vuole ideologicamente viziata, ma lucida ed efficace.

65. La riflessione che in anni recenti ha interessato i linguaggi è complessa e interdisciplinare, limitiamo qui il rimando a pochi testi di riferimento metodologico: J. C. POCKOCK, *Politica, linguaggio e storia. Scritti scelti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990; Q. SKINNER, *Linguaggio e mutamento sociale*, in IDEM, *Dell'interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 155-175; IDEM, *Significato, atti linguistici, interpretazione*, in IDEM, *Dell'interpretazione*, pp. 123-153. Seppur spostato più avanti cronologicamente costituisce un esempio di analisi dei linguaggi politici il volume *Linguaggi politici del nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Atti del Convegno (Pisa, 9-11 novembre 2006), Roma, Viella, 2007.

66. Il bisogno di costruire la propria identità individuale e collettiva sul passato, sul culto del passato e della memoria è un fenomeno tanto studiato, quanto talvolta abusato, da storici, da filosofi, da sociologi, su tutti potremmo fare il nome fondante di Eric Hobsbawm. Ci limitiamo qui a pochi rimandi essenziali: A. ASSAMANN, *Ricordare. Forme e contenuti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002; E. ZERUBAVEL, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna, Il Mulino, 2005; F. ERSPAMER, *La creazione del passato. Sulla modernità culturale*, Palermo, Sellerio, 2009.

L'incipit e la parte conclusiva del testo assumono un valore specifico, sono i luoghi sensibili nei quali e dai quali meglio si colgono le ragioni di quella scrittura, in cui il dettato più arido dell'elenco si apre alle considerazioni più intime del loro autore. L'apertura ha un tono drammatico, assume la cadenza di un grido di dolore per le condizioni pessime nelle quali si trovava il vescovado. Il senso di accerchiamento era evidente. Un grido di dolore che da subito individuava però con precise connessioni di ordine causale i responsabili di quello *status* politico ed economico. L'obiettivo era dichiarato apertamente, era necessario censire ed elencare:

Quia obeuntibus episcopis... utile et necessarium visum est mihi Ildebrando nominatenus Pistoriensi episcopo describere quantum in presentiarum mihi memorie occurrit decimationes, pensiones et affictus et curtes, quas modo ecclesia detinet⁶⁷.

Lucida la premessa, lucidi gli obiettivi e altrettanto lucida l'individuazione delle cause. I *mali ministeriales* e i *pessimi homines* che sottraevano i beni della chiesa e se ne impossessavano senza alcuna forma di investitura erano la ragione prima della decadenza vescovile:

mali ministeriales et alii pessimi homines diripiunt et furantur res ecclesie atque ab aliis electis et id nescientibus accipiunt investituram de his que aliquo modo detinent⁶⁸.

Ma chi si celava dietro a quei responsabili? Il tentativo di una risposta non è semplice, ma d'obbligo. E forse proprio quella risposta può aprire scenari più ampi di quanto non riveli la sintetica formula lessicale adoperata da Ildebrando. I *mali ministeriales* stando alla lettera del testo erano i cattivi amministratori del patrimonio vescovile. E sin qui non si possono avanzare dubbi. Pare legittimo, tuttavia, chiedersi perché il riferimento utilizzato fosse così generico. È difficile pensare, anzi direi quasi impossibile, che il vescovo non avesse ben chiaro chi fossero quei cattivi amministratori e quali fossero le ragioni della loro condotta. L'omissione doveva, dunque, legarsi a ragioni di opportunità

67. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 1.

68. *Ibidem*.

politica. Proviamo, dunque, a guardare meglio l'omissione del vescovo. Quei *mali ministeriales* non dovevano essere soltanto dei funzionari il cui operato scorretto e la cui negligenza avevano nociuto alla ricchezza e alla potenza dell'episcopio. Mi sembra poco. E allora, non sarà vano ipotizzare, che quei cattivi ministeriali potessero essere gli uomini della cerchia vassallatica episcopale, quegli uomini di fiducia e con vari legami di fedeltà con il vescovo, che – pur in mancanza di più precise possibilità di identificazione familiare e sociale – da quella base di potere e dalle reti disponibili avevano avviato scalate sociali e consolidato posizioni di prestigio che avrebbero consentito loro di assestare le prime forme di rappresentanza collettiva nella città. E questo è un punto dolente e un luogo storiograficamente nevralgico: rimanda, infatti, ad un dibattito tanto ampio, quanto spinoso che qui non sarà possibile che sfiorare da lontano come quello del ruolo delle clientele episcopali nella formazione dei Comuni cittadini⁶⁹. Ci si limiterà a dire che il primo blocco lessicale – i *mali ministeriales* – si legava al secondo – i *pessimi homines* – non solo con una *consecutio* formale ma anche logica. I *mali ministeriales* e i *pessimi homines*, sia nella città sia nella campagna circostante, erano dunque gli esponenti di quel novero di gruppi signorili che sulla base di uno o più raccordi vassallatici con il vescovo *in primis*, o con i conti Guidi e con i conti Alberti, si erano ritagliati progressivi spazi di potere fino a formare una compagine di famiglie che con percorsi differenziati si erano collocate nell'eminenza sociale di castello e nei casi più fortunati,

69. Non mette conto di stilare un lungo elenco di autori che hanno affrontato il tema delle morfologie sociali alle origini del Comune cittadino. Un tema, peraltro, di lunga durata e di vasta eco storiografica. Conviene limitare il rinvio a poche segnalazioni di sintesi: P. BOUCHERON, *Les villes d'Italie (vers 1150-vers 1340)*, Paris, Belin, 2004, pp. 24 sgg.; F. MENANT, *L'Italie des communes*, Paris, Belin, 2005, pp. 7-16 e 23-25; MAIRE VIGUEUR, FAINI, *Il sistema politico*, pp. 8-14; M. PELLEGRINI, *Vescovo e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 27-42. Un caso di studio efficace è quello dedicato a Bergamo da F. MENANT, *Le renouvellement des élites dans les villes de l'Italie du Nord au début de l'époque communale: l'exemple de Bergame*, in *Les sociétés méridionales à l'âge féodal (Espagne, Italie et sud de la France X^e-XIII^e s.)*. *Hommage à Pierre Bonmassie*, Toulouse, 1999, pp. 173-178. Una rassegna storiografica sul Comune d'età consolare è quello di P. GRILLO, *La frattura inesistente. L'età del comune consolare nella recente storiografia*, «Archivio Storico Italiano», 167, 2009, pp. 673-699. Sulla vassallità episcopale, cfr. D. RANDO, *I vassalli del vescovo di Treviso, 1179-1201. Scritture e strutture feudali nella prima età comunale*, in *Vescovi medievali*, a cura di G.G. Merlo, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2003, pp. 1-23; A. BARBERO, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare Vercelli nel XII secolo in Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese, Vercelli, 2005, pp. 217-309.

si è accennato, persino in quella cittadina⁷⁰. Non occorre ripetere le acquisizioni già note della storiografia che ha indagato gli esordi delle istituzioni comunali a Pistoia⁷¹. Occorre, semmai, sottolineare un punto decisivo: coloro che il vescovo reputava i veri responsabili della trasformazione sociale e politica che interessava la città e le campagne pistoiesi, all'aprirsi del secolo XII, coloro che avevano sottratto beni e diritti alla Chiesa cittadina, erano ben capaci di unirsi in movimenti collettivi. Gli uomini insomma della cerchia episcopale – i *mali ministeriales* – erano con ogni probabilità gli stessi protagonisti, difficile da dirsi in quale misura, di quell'esperienza nuova e rivoluzionaria che fu il Comune. La stessa analisi del vescovo ci offre altri spunti in questa direzione. Ildebrando, infatti, quando si soffermava sullo stato di sovrapposizione giurisdizionale e di latente usurpazione che interessava la già citata comunità di Piuvica, nella piana a sud-est della città verso il Montalbano, alludeva ad un crogiuolo di diritti in parte detenuti dalla Chiesa vescovile, in parte dai Guidi e in parte dagli *homines* di Pistoia, da quelli di Piuvica e da quelli di Casale, i quali peraltro occupavano quelle terre *iniuste et violenter*⁷². Non pare impossibile immaginare che dietro quegli *homines* si potessero celare i *mali ministeriales* e gli 'uomini cattivi' richiamati in apertura; così come non sembra fuori luogo supporre che se gli uomini di Piuvica e di Casale potevano rinviare alle prime forme di organizzazione comunitaria di carattere rurale, quelli di Pistoia non potevano che evocare le prime forme di organizzazione collettiva dei *cives* nel Comune urbano.

Il Comune non è menzionato, non compare nelle parole del vescovo, mancava probabilmente la consuetudine con un lessema di ancora incerta definizione. Non doveva essersi sin lì strutturato un modello politico con la sua chiara identificazione linguistica, ma cionostante quel che non aveva un nome era più che evocato⁷³. Non era menzionato, ma era

70. N. RAUTY, *Società e istituzioni*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 1-40; FRANCESCO, «*Districtus civitatis Pistorii*», pp. 1-32; IDEM, *Paradigmi sociali di fine secolo XII. Un giudice fra fedeltà signorili e radicamento cittadino: alcune note e documenti su Guidone del fu Burnetto*, BSP, CXI, 2009, pp. 183-210; P. GUALTIERI, *Note sul ceto dirigente pistoiese in età consolare-podestarile*, in questo stesso numero del «Bullettino». Sarà pure da menzionare la cautela con cui una parte della storiografia più recente ha ridimensionato il ruolo della vassallità vescovile nella vita politica delle città per il periodo che va dall'XI al XII secolo (MAIRE VIGUEUR, FAINI, *Il sistema politico*, pp. 22-23).

71. Cfr. la nota precedente e i rimandi bibliografici nei lavori citati.

72. Cfr. *supra* la nota 59 e il testo relativo.

73. Mi sia consentito di rinviare per il rapporto fra linguaggio e realtà politica e isti-

percepito, aleggiava sotto altre spoglie. Il plurale di *homo* assumeva un valore collettivo, politico che costituiva l'anticamera concettuale e linguistico della più tarda e compiuta espressione *commune*. Mancava ancora il linguaggio, ma quella realtà politica era già attiva. È questo un aspetto che offre lo spazio per alcune considerazioni. In primo luogo, consente di meglio chiarire quale fosse lo stato di pressione e di tensione che doveva animare l'azione di Ildebrando e rivela quali fossero i concorrenti che complicavano le sue strategie politiche. In secondo luogo, permette di sfumare alcune delle categorie che hanno contrassegnato la lettura istituzionale e non solo istituzionale del secolo XII a Pistoia. E mi riferisco all'idea di precocità. Per lungo tempo si è pensato, sulla base di indicatori diversi – ci si limiterà a richiamare la più antica menzione dei consoli del 1105 o all'attribuzione del più antico frammento statutario al 1117 – che Pistoia potesse essere considerata un laboratorio di precocità, di precocità culturale, giuridico-legislativa, artigianale e produttiva⁷⁴. Una posizione alla quale di recente si è affiancata una reinterpretazione attenta e fondata di alcuni snodi decisivi dello sviluppo istituzionale della città lungo il secolo XII: una lettura che ha rivisto alcuni passaggi determinanti dell'evoluzione cittadina in rapporto alla sfera d'azione delle potestà universali, con il riconoscimento di un ancoraggio forte della politica pistoiese al Papato nel periodo fra il 1075 e il 1155, e un viraggio di lì in poi al campo imperiale con il vescovo Tracia⁷⁵. In quello stesso contesto è stato riconosciuto un ritmo più lento all'esordio delle istituzioni comunali urbane, coincidente con

tuzionale ad un mio saggio ancora in corso di stampa, G. FRANCESCONI, *Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale*, in *I poteri territoriali in Italia centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secoli XII-XIV): un confronto / Les pouvoirs territoriaux en Italie centrale et dans le Sud de la France. Hiérarchies, institutions et langages (12ème-14ème siècles): études comparées*, Seminario di studi italo-francese (Roma, Chambéry, Firenze, dicembre 2006-dicembre 2007), a cura di G. Castelnuovo e A. Zorzi, Rome, Ecole Française. Per il rapporto fra concetti, linguaggio e realtà, cfr. R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, in IDEM, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, 2007, pp. 91-109.

74. Un aspetto che è stato richiamato, con accenti diversi, in alcuni lavori di Natale Rauty, di cui mi limito a menzionare quelli relativi agli statuti cittadini: N. RAUTY, *Introduzione a Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli (1140-1180). Statuto del podestà (1162-1180)*, edizione e traduzione a cura di N. Rauty, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1996, pp. 7-116, in part. le pp. 43-52 e 73-82; IDEM, *Nuove considerazioni sulla data degli statuti pistoiesi del secolo XII*, BSP, CIII, 2001, pp. 3-17. In una direzione comparativa con Firenze certi spunti sono tornati in un mio saggio recente, G. FRANCESCONI, *Pistoia e Firenze in età comunale. I diversi destini di due città della Toscana interna*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano*, pp. 73-100.

75. M. RONZANI, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *Ibidem*, pp. 19-72.

l'inizio degli anni '30, ed è stato attribuito invece un ruolo di controllo ancora forte da parte dei conti Guidi sulla *civitas* fin dentro la metà di quel secolo. Quella che si profilava come una precocità, parrebbe addirittura riconfigurarsi come una lentezza pistoiese, costretta fra il ruolo ingerente del vescovo, quello ancora dominante della famiglia comitale guidinga, che solo a Pistoia poteva vantare beni dentro le mura cittadine⁷⁶, e persino di una temporanea supplenza degli Alberti, con il conte Alberto IV⁷⁷. Si tratta di argomenti plausibili e in grado di rendere più mosso e problematico il quadro politico e istituzionale della Pistoia del secolo XII. Cionondimeno sarà forse necessario sfumare alcuni passaggi, evitando di schiacciare eccessivamente in rigide connessioni causali quello che dovette essere il ruolo della *civitas*. La presenza delle famiglie comitali, il ruolo stesso del vescovo non sembra, infatti, che possano del tutto esautorare la funzione di rappresentanza, anche politica, che la città aveva ormai assunto – basti la menzione della scomunica dei consoli del 1138, la stesura dei più antichi testi statutari a datare dallo stesso periodo, l'arrivo della reliquia iacobea del 1145⁷⁸ – e che gli *homines de Pistoria* evocati da Ildebrando sembrano ben confermare. Tanto più che il memoriale fotografa una situazione non esclusivamente riferita al momento della sua composizione, ma che affondava nei decenni precedenti, ad una fase più precoce che potrebbe dare un ritmo più incisivo all'azione di quegli *homines* e alla durata della loro presenza e della loro condotta⁷⁹.

Il ritmo della storia sembra, del resto, assumere nella Pistoia del secolo XII un vigore e una vivacità altrimenti concepibili che all'insegna di un quadro in profonda trasformazione per effetto di strutture e di istituzioni emergenti. Il mercato, l'attività creditizia e artigianale, la crescita dei quartieri, la costruzione di una nuova cerchia muraria,

76. Cfr. anche IDEM, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del secolo XII al 1177*, in questo stesso numero del «Bullettino», nota 7: *Quiquid in Pistorio habet vel habere debet vel alii suo nomine habent vel habere debent in civitate vel extra*. Il diploma si legge ora nella nuova edizione, fondata sull'originale ritrovato, di T. KÖLZER, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, «Archiv für Diplomatik», 49, 2003, pp. 81-90, a p. 86.

77. Cfr. RONZANI, *I conti Guidi, i conti Alberti*, testo all'altezza delle note 13-15.

78. RAUTY, *Introduzione a Statuti XII*, pp. 73-82; G. FRANCESCONI, *Il Comune e i santi. Il culto iacobeo e l'«acclamazione» del potere a Pistoia (secoli XII-XIV)*, in *Culto dei santi e culto dei luoghi nel medioevo pistoiese*, Atti del Convegno (Pistoia 16-17 maggio 2008), a cura di A. Benvenuti e R. Nelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2010, pp. 157-172.

79. Cfr. le considerazioni di Rauty nel commento introduttivo all'edizione del «memoriale», RCP, *Vescovado*, 21, pp. 22-23.

una presenza di giudici e notai già ben qualificati sembrano i segnali di un ritmo accelerato dell'urbanesimo pistoiese. Un ritmo che necessitava di un movimento lento, di un'onda lunga che doveva essersi dispiegata in una crescita graduale e armoniosa e non attraverso scatti repentini e salti improvvisi. La sensazione è quella di una fase storica in cui si muovevano e agivano insieme, attraverso una dialettica sincrona, tutte le forze in campo: per fare ricorso ad un lessico del vocabolario volpiano potremmo parlare di un «organamento» delle componenti sociali, degli organismi spontanei che pian piano trovavano una loro forma istituzionale⁸⁰. Le velocità della storia – lo ricordava Nathan Wachtel qualche anno fa – si misurano anche nella progressione delle culture, non «come entità astratte *ma come elementi viventi* in quanto opera ed espressione di gruppi umani che si sono adattati a un ambiente geografico e sono impegnati in una storia»⁸¹. Di quell'ambiente e di quella storia il memoriale di Ildebrando costituisce un rivelatore di qualità elevata, e non solo come manifestazione di un *milieu* culturale che aveva negli ambienti ecclesiastici un referente straordinariamente solido, ma di un più generale *background* urbano che poteva essere in grado di accoglierlo e di comprenderlo. Il tempo corre con ritmi diversi, quello lineare come quello ciclico, e trova una sua condensazione e una sua distensione differenziata nella percezione che ne hanno gli uomini: il tempo in cui Ildebrando faceva comporre il suo memoriale era un tempo accelerato. Lo era certamente nell'immaginario del vescovo che doveva confrontarsi con forze politiche e sociali portatrici di novità. E si trattava di novità che Ildebrando confessava, con una sorta di *j'accuse* angoscioso, di non aver colto per tempo o almeno di non aver compreso fino in fondo, quando aggiungeva nella parte finale delle memorie un

80. L'uso di un linguaggio da parte di Gioacchino Volpe che avesse un forte riscontro nei principi della biologia è stato sottolineato a più riprese da Cinzio Violante, cfr. C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, in IDEM, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari, Dedalo, 1980, pp. 313-380 e IDEM, *Introduzione a G. VOLPE, Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Roma, Donzelli, 2010² (1997), pp. VII-XLVIII.

81. N. WACHTEL, *L'acculturazione*, in *Fare storia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino Einaudi, 1981, pp. 93-116; S. BERTELLI, *Velocità storiche*, in *Velocità storiche. Miti di fondazione e percezione del tempo nella cultura e nella politica del mondo contemporaneo*, a cura di S. Bertelli, Roma, Carocci, 1999, pp. 11-33.p. 15. Cfr. anche KOSELLECK, *Futuro passato*, pp. 110-134 e 151-177; R. PETRI, *Pamphlet per il tempo storico*, in *Velocità storiche*, pp. 37-68; W. FREUND, *Modernus e altre idee di tempo nel Medioevo*, Milano, Medusa, 2001; J. BASCHET, *La civilisation féodale. De l'an mil à la colonisation de l'Amérique*, Paris, Flammarion, 2006³, pp. 419-457.

elemento nuovo della sua analisi politica. Un elemento che, accanto, al coinvolgimento delle proprie personali capacità di lettura della realtà, richiamava un luogo fondante nella distinzione e nella connotazione del potere, come l'esercizio della giustizia:

Ego enim eo tempore mea culpa, partim negligentia, partim infestatione malorum hominum atque quia potestatem que mihi iusticiam facere non habebam, multa perire permisi non spontaneus sed invitus⁸².

Si erano ridotte le facoltà di amministrare la giustizia. Altri andavano pian piano ritagliandosi quegli spazi di manovra. In quegli spazi naturalmente si riducevano la capacità di movimento e la qualità egemonica di un nucleo di potere come quello vescovile. E tutto questo era accaduto *partim negligentia* e *partim infestatione malorum hominum* – i laici che agivano in concorrenza con la *iurisdictio* episcopale – secondo un'interpretazione sensibile all'autoaccusa e al realismo politico di un uomo di potere che era ben calato nel suo tempo e che dava dimostrazione di saperne leggere, forse con un minimo di lentezza, i fenomeni e le tendenze in atto. E senza mancare di rivolgere lo sguardo al futuro, anzi proprio con un occhio di riguardo verso il futuro, perché quelle memorie erano state concepite per vincere politicamente: non sarà stato per caso che Ildebrando si era premurato di scrivere che avrebbe taciuto di tutto ciò che era già stato sottratto con la forza o con la frode⁸³. Non era interessato a ciò che era già perduto: voleva difendere ciò che ancora si poteva difendere. Il suo sguardo non era quello di un vecchio malinconico che si volgeva indietro, ma quello di un uomo di potere pronto a guardare avanti per il bene della sua Chiesa. Ildebrando sapeva che era difficile, glielo consigliava il suo realismo politico, ma dava dimostrazione di credere ancora e soprattutto di lottare per la vittoria. Una vittoria che altri avrebbero raggiunto, ma più avanti nel tempo e non senza la fatica di doversi confrontare a lungo proprio con i successori di Ildebrando.

82. RCP, *Vescovado*, 21, 1132 circa, 29.

83. *Ibidem*, 1: *Nam cetera taceo que per vim et fraudem detinentur*.